

Povert , sviluppo e mobilit  rurale in Africa occidentale

Flavio Lovisolo*, Serena Vitale**

Introduzione: la centralit  dello sviluppo rurale

L'impegno a lottare contro la fame e la povert  estrema e "ridurre della met  il numero di persone cronicamente sottonutrite nel mondo", lanciato nel 1996 dal *World Food Summit* e ripreso nel 2000 nella *Millennium Declaration*,   diventato il primo degli obiettivi di sviluppo del Millennio. Ma chi si occupa di sviluppo concorda oggi sul fatto che, con le attuali politiche e le risorse di cui dispone la cooperazione internazionale, il raggiungimento di tale obiettivo entro il 2015 risulta assai improbabile. Secondo le stime della FAO, ad esempio, nel biennio 2000-2002 le persone sottonutrite nel mondo erano 852 milioni, di cui 815 nei Paesi in via di sviluppo (PVS), 28 milioni nei Paesi in via di transizione e 9 milioni nei Paesi sviluppati. Dal 1992 al 2002 nei PVS la riduzione in termini assoluti   stata solo di 9 milioni (-1,04%)¹. Sarebbe il momento di chiedersi, finalmente in maniera concreta, quanto ancora possa durare questa situazione.

La fame e la povert  nei PVS possono essere vinte solo promuovendo lo sviluppo nelle zone rurali, perch    l  che vivono almeno i tre quarti della popolazione maggiormente colpita da queste due realt . E, inoltre, proprio dalle zone rurali provengono molte delle persone che si raccolgono intorno alle periferie delle grandi citt . L'agricoltura pu  essere una risposta a

questa situazione, ma non bisogna intenderla solo in termini di incremento e/o trasformazione della produzione agricola, ma anche di migliore e pi  equo accesso da parte della popolazione alle risorse naturali come la terra e l'acqua. Analisi recenti² affermano che in Africa lo sviluppo in ambito rurale pu  avere un effetto moltiplicatore significativo se accompagnato da interventi concomitanti e coerenti in altri settori quali l'educazione e le infrastrutture sociali (scuole e centri sanitari), le infrastrutture civili (strade, approvvigionamento idrico), le reti di comunicazione e commerciali (sistemi telefonici e di trasmissione dati, accessibilit  dei mercati e sistema di trasporti). Nella prospettiva di uno sviluppo agricolo orientato al mercato, sembra quanto mai urgente una riforma delle politiche commerciali globali, che attualmente penalizzano i piccoli agricoltori dei PVS non solo nell'accesso ai mercati internazionali ma addirittura agli stessi mercati nazionali. Questi interventi per  non possono essere realizzati senza risorse adeguate.

Malgrado il ruolo centrale svolto dall'agricoltura nello sviluppo, negli ultimi venti anni, le risorse destinate a questo settore si sono pi  che dimezzate, "[...] passando dai 6,7 miliardi di dollari del 1984 ai 2,7 miliardi di dollari del 2002. Nel quinquennio 1980-1985 gli aiuti all'agricoltura costituivano il 12% del totale dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS); nel

*Flavio Lovisolo, dopo aver lavorato con ONG, Agenzie delle Nazioni Unite e uffici studi, dal 1990   Esperto presso l'Unit  Tecnica Centrale della Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri; collabora da alcuni anni con diverse Universit  italiane.

**Serena Vitale lavora come esperto in politiche migratorie e questioni di genere presso alcune societ  di consulenza; collabora alla ricerca e alla didattica con l'Universit  di Pisa e l'Universit  di Roma "La Sapienza".

Le opinioni in questo articolo sono espresse dagli autori a titolo personale e non necessariamente rappresentano la posizione delle rispettive Istituzioni di appartenenza.

¹ FAO, *Assessment of the World Food Security Situation*, Roma 2005.

² NEPAD – Secretariat, *Progress Towards Food Security and Poverty Reduction in Africa Through the Comprehensive Africa Agriculture Program*, 2005.

1995-1999 sono scesi al 7%³ e sono stimati attualmente attorno al 5%⁴. Nonostante la carenza di investimenti nello sviluppo rurale, la piccola agricoltura familiare e l'agricoltura di sussistenza hanno continuato a essere l'unico mezzo di sostentamento per la maggior parte della popolazione dell'Africa occidentale, che ha conosciuto nel frattempo un incremento demografico senza precedenti nella storia: da 85 milioni di abitanti nel 1960 a 290 milioni circa nel 2003 (+241%). L'accresciuta domanda alimentare è stata soddisfatta – per quanto possibile – senza poter ricorrere a nuovi input o tecniche agricole che migliorassero la produttività dei suoli e le rese per ettaro, ma continuando a coltivare superfici sempre più ampie. Questo, a sua volta, ha significato usare le risorse naturali in modo talmente intensivo da minacciarne la rinnovabilità e innescare processi di degrado ambientale, talvolta irreversibili, quali la desertificazione. Povertà e agricoltura tendono a essere delle costanti nelle aree rurali più vulnerabili e ciò porta ad un aggravamento della situazione sia dal punto di vista ambientale che sociale.

Storicamente, nessun paese è riuscito a sconfiggere la povertà senza prima attraversare una fase caratterizzata dall'aumento della produttività e dei redditi agricoli⁵, per cui è necessario riorientare gli investimenti dell'aiuto pubblico allo sviluppo sull'agricoltura, tenendo in opportuna considerazione i limiti e le potenzialità del settore agricolo africano. Questo non implica affatto che migliori condizioni di vita o prospettive di sviluppo locale nelle zone rurali possano bastare a rallentare "automaticamente" la spinta migratoria, che anzi tende ad aumentare nel breve periodo come conseguenza dell'accresciuta disponibilità di capitale (e

capacità di investimento) da parte delle famiglie. Lo sviluppo del settore agricolo potrebbe contribuire in maniera significativa ad una migliore gestione della mobilità, soprattutto a livello regionale, favorendo degli scambi positivi fra città e campagna, valorizzando il ruolo dei capoluoghi rurali e incoraggiando, in generale, una maggiore circolazione delle persone oltre che delle merci e dei servizi.

La povertà in ambiente rurale: alcune categorie

L'OCSE⁶ propone un modo sostanzialmente nuovo di considerare il concetto di "povertà", inteso come la condizione nella quale i bisogni essenziali, i diritti politici, gli aspetti culturali, la sicurezza e la vulnerabilità interagiscono con la mancanza di risorse materiali e creano una condizione di marginalità che tende a diventare cronica. Per ideare e realizzare strategie di sviluppo efficaci, soprattutto in ambito rurale, è essenziale comprendere il concetto di povertà in questa sua dimensione molteplice e relazionale. Per riuscirci è molto importante tenere conto del fatto che i poveri non sono affatto una categoria omogenea⁷: al contrario, esistono fra di loro differenze significative che si traducono, fra l'altro, in livelli diversi di vulnerabilità e di capacità di prevenire, gestire o fare fronte alle situazioni di crisi.

Nel 2004 il *Poverty Network Agriculture Task Team Consultation*, un gruppo di studio dell'OCSE/DAC, riprendendo in parte una analisi di P. Vorley dell'*International Institute for Environment and Development*⁸, identifica cinque categorie in cui è possibile suddividere il "mondo rurale"⁹:

³ Action Aid Italia, *Pieni di risorse. Agricoltori, agricolture e il trattato sulle risorse genetiche vegetali*, Roma 2004. Cfr. anche Pearson C., *World Trends in Agricultural and Rural Development Aid: Great Expectations or Hard Times?*, Action Aid UK, London 2004.

⁴ Dare, I., *Contraintes internes au développement de l'agriculture de l'Afrique subsaharienne*, OCDE – Forum Mondial sur l'Agriculture, Paris, mai 2006.

⁵ Timmer, C.P., *Agriculture and Pro-Poor Growth: Reviewing the Issue*, USAID 2005; cfr. anche Hazell, P., "Is Agriculture Still Important for Economic Development and Poverty Reduction?", in *IFPRI Forum*, September 2005.

⁶ OECD, *The DAC Guidelines – Poverty Reduction*, Paris 2001.

⁷ Bisogna precisare che, a parte le donne, che soprattutto nei Paesi

poveri vivono in condizioni di strutturale svantaggio, ci sono diversi gruppi che, essendo socialmente più deboli, risultano anche maggiormente esposti al rischio di povertà: ad esempio i minori e gli anziani, le persone disabili o quelle appartenenti a clan o etnie minoritarie.

⁸ Vorley, B., *Sustaining Agriculture: Policy, Governance, and The Future of Family-Based Farming*, IIED, London 2002.

⁹ Mahoney, T., *The Identification of Three Rural Worlds In Pro-Poor Policy Development*, 2004. Cfr. anche Farrington, J., *Social Protection and Livelihood Promotion in Agriculture: Towards Operational Guidelines*, March 2004; *id.*, *Recognising and Tackling Risk and Vulnerability Constraints to Pro-Poor Agricultural Growth*, June 2004.

- **Mondo rurale 1: i “competitivi”** – È un gruppo minoritario, composto da grandi proprietari terrieri che producono per il mercato nazionale, regionale ed internazionale. Si tratta di persone istruite che hanno accesso alle informazioni, utilizzano le nuove tecnologie in modo appropriato e traggono vantaggio dai processi di globalizzazione. Sono gli agricoltori moderni che lavorano in imprese a vocazione commerciale (*business farms*) in grado di soddisfare gli standard produttivi imposti dalle società di commercializzazione; possono ricorrere al credito formale e limitare vulnerabilità e rischi attraverso i servizi assicurativi.
- **Mondo rurale 2: i “tradizionalisti”** – Si tratta dei proprietari di superfici coltivabili abbastanza grandi da soddisfare il fabbisogno alimentare familiare e produrre anche per il mercato locale, nazionale e, qualche volta, regionale (*family farms*). In alcuni casi producono per l’esportazione, come succede proprio in Africa occidentale per il cotone, le arachidi, il caffè ed il cacao. Questi agricoltori possono disporre anche di altre fonti di reddito (lavori salariati o attività commerciali) e spesso incoraggiano l’emigrazione delle giovani generazioni in città, magari nella capitale, oppure all’estero; possono far parte di cooperative o associazioni di agricoltori e svolgono un ruolo attivo all’interno del contesto sociale in cui vivono, ma hanno poca influenza sulle decisioni politiche prese a livello nazionale.
- **Mondo rurale 3: i “superstiti”** – È il gruppo più diffuso nei PVS, si tratta di proprietari di piccoli appezzamenti che producono esclusivamente per soddisfare il bisogno familiare (agricoltura di sussistenza) e sopravvivono confrontandosi con gravi problemi di sicurezza alimentare. Sono molto vulnerabili agli andamenti climatici perché vivono spesso in ecosistemi fragili e, in caso di crisi, emigrano alimentando il mercato del lavoro saltuario e stagionale nelle *business farms* o alla periferia dei centri urbani. Hanno un basso livello di istruzione e scarsissimo accesso al credito formale: i legami con la comunità d’origine costituiscono per loro l’unica strategia possibile per ridurre il grado di vulnerabilità. Subiscono le gravi conseguenze di condizioni

igieniche e sanitarie precarie, sono spesso colpiti dall’HIV/AIDS e da altre malattie ma non hanno sufficienti mezzi per curarsi: la forza lavoro e la capacità produttiva familiare si riducono, e questo aumenta per loro il rischio “cronicizzare” la povertà.

- **Mondo rurale 4: i “salariati”** – Sono gli agricoltori che conoscono i cicli produttivi ma hanno “perso la terra”, cioè non sono più proprietari o non hanno più diritto a usarla. Questa situazione spesso si verifica proprio come conseguenza di crisi improvvise, per far fronte alle quali l’unica possibilità di sopravvivenza era rappresentata dal cedere la terra. Gli ex agricoltori offrono forza lavoro per ottenere un reddito minimo, anche giornaliero, oppure in cambio di cibo, e facilmente emigrano nelle zone urbane e peri-urbane. Si tratta di soggetti estremamente vulnerabili e esposti al rischio di malnutrizione; la loro condizione può essere attenuata solo con i programmi di aiuto alimentare.
- **Mondo rurale 5: gli “schiavi”** – Lavoratori agricoli saltuari, già cronicamente poveri, che non hanno mai posseduto la terra e non conoscono i cicli produttivi. Spesso subiscono discriminazioni basate sulla condizione sociale, l’etnia, il sesso o altri fattori socio-culturali. Sono gravemente esposti ai rischi sanitari e sono oggetto di interventi di assistenza sociale e di aiuto alimentare senza i quali difficilmente potrebbero sopravvivere.

Queste cinque categorie, per quanto indicative e non certo esaustive della complessità sociale ed economica del “mondo rurale”, evidenziano due elementi importanti. Anzitutto, il benessere delle famiglie che abitano le zone rurali, dipende dalla loro capacità di accedere contemporaneamente a diverse fonti di reddito, e per riuscirci è necessario disporre di un certo capitale iniziale, sia economico che umano e sociale (risorse da investire, istruzione e salute, relazioni e conoscenze). In secondo luogo, alcune categorie di poveri, (quelli che qui sono stati definiti “salariati” e “schiavi”) sembrano escluse in partenza dalla possibilità di inserirsi in un ciclo produttivo virtuoso, proprio perché la loro povertà è cronica o tendenzialmente tale. Per loro sarebbe forse più opportuno, allora, pensare a politiche sociali di sostegno piuttosto che a strategie legate allo sviluppo del settore agricolo.

Questa esemplificazione dei mondi rurali in categorie può anche essere vista come una “scala sociale” che porta verso la “modernità” e condizioni di maggiore benessere; sul gradino più alto si collocano i “competitivi” e sul più basso i “superstiti” – oppure gli “schiavi”, se si pensa che il grado di *governance* sia tale da permettere anche alle categorie estremamente povere di aspirare ad un deciso miglioramento delle loro condizioni di vita. Riprendendo in parte un esempio di Mahoney, si potrebbe dire che chi sale le scale dei “mondi rurali” è la famiglia agricola che riesce a investire per migliorare la propria produzione: così può prevenire e mitigare le crisi, accede più facilmente al credito (grazie magari all'appartenenza ad un'associazione di produttori o alle garanzie ottenute dalla comunità) e reinveste ulteriori risorse nel consolidamento del proprio capitale fisico (la qualità dei terreni), finanziario (redditi agricoli e non) e umano (migliori condizioni di vita, salute e istruzione delle giovani generazioni). Chi scende questa scala, invece, è la famiglia agricola che, colpita da una crisi (guerra, siccità, variazioni dei prezzi, chiusura dei mercati, malattie, etc.), dà fondo ai propri risparmi e non può più investire per impedire il degrado del suolo, né acquistare sementi selezionate, fertilizzanti e input. Diminuiscono allora sia la produzione che i redditi, i giovani abbandonano la scuola per lavorare o assistere i familiari ammalati e vengono venduti anche i capi di bestiame, l'indebitamento delle famiglie aumenta, l'alimentazione peggiora e la povertà può diventare rapidamente cronica.

Questa situazione genera inevitabilmente dei conflitti, anche violenti. Benché non sia questa la sede per approfondire la questione, si può

comunque almeno accennare al fatto che recenti analisi indicano le contraddizioni esistenti nel mondo rurale come concause significative dei molti conflitti che si sono susseguiti in Africa occidentale dal 1990 ad oggi¹⁰. Già nel 2002, in un documento del Club del Sahel, C. A. Musila¹¹ sottolineava come al centro di queste tensioni, che dal mondo rurale si allargano al mondo urbano, si trovi proprio la crescente povertà delle popolazioni, prese in una tenaglia tra la diminuzione delle risorse vitali, la sotto-remunerazione del loro lavoro, la crisi dei prezzi internazionali delle materie prime agricole o minerarie e gli effetti congiunti dell'aggiustamento strutturale e della svalutazione del franco CFA. La povertà cresciuta all'ombra della disoccupazione e della sottoccupazione determina degli attriti che possono degenerare in conflitti e, in un contesto di scarsità diffusa dei beni di prima necessità, gli sforzi delle popolazioni povere per controllare le risorse naturali possono rappresentare una minaccia reale e seria per la pace.¹²

Povertà, popolazione e risorse naturali

Nella logica dello sviluppo rurale, per aumentare la produzione e i redditi agricoli si interviene normalmente sulla produttività, attraverso l'introduzione di tecniche e tecnologie più efficienti, dando input adeguati per una migliore gestione delle risorse naturali che costituiscono il capitale agricolo di base: suolo, acqua e copertura vegetale. Le politiche di sviluppo incentrate sull'agricoltura, però, devono essere accompagnate da seri investimenti in altri settori ed in particolare nel campo delle infrastrutture. Se il sistema dei trasporti o le strutture di

¹⁰ Le guerre civili in Liberia, Sierra Leone, Costa d'Avorio e Guinea Bissau sono legate principalmente al controllo della produzione ed esportazione di caffè, cacao, diamanti e petrolio, ma anche alla gestione della terra, dell'acqua e dei pascoli.

¹¹ Musila, C.A., *Crise et conflits en Afrique de l'Ouest: état des connaissances*, OCDE/CSAO, Paris 2002. Cfr. anche: OECD/CSWA, *Land, Agricultural Change and Conflict in West Africa: Historical Review to Contribute to Future Debate and Action*, Paris 2005; Hussein, K. & Gnisci, D., *Conflict and Development Policy in the Mano River Region and Côte d'Ivoire: The Regional Stakes for Stability and Reconstruction*, OECD/CSWA, Paris 2004; Trémolières, M. et Gnisci, D., *Une vie transfrontalière en pointillé: les migrants involontaires mauritaniens de la vallée du fleuve Sénégal*, OCSE/CSAO, Paris 2004.

¹² Proprio facendo riferimento ai conflitti degli ultimi anni in Africa

occidentale, M Cirò scrive: “[...] è difficile capire tali conflitti utilizzando solo l'analisi del potere e del profitto. Non si rende comprensibile infatti l'alto tasso di terrore e di violenza, assieme al generale massacro di civili innocenti, che viene messo in atto dai *war lords* nelle stesse zone in cui avrebbero interesse a stabilirsi e a ricercare la simpatia della popolazione [...] i combattenti delle varie fazioni parlano di un sentimento di esclusione; frustrazione per essere stati scartati dal sistema scolastico, espulsi dal clan familiare o etnico; alienazione per aver visto negata ogni possibilità di occupazione. Chi ha deciso di prendere le armi lo ha fatto per un insieme complesso di ragioni, spesso derivanti dalla assenza di uno status sociale pur minimo (“I signori della guerra”, in *Limes*, n. 3, maggio 2006). E tale status è correlato spesso con la proprietà della terra e con la possibilità di controllare le risorse che permettono ad una persona di essere un contadino.

stoccaggio non sono accessibili, ad esempio, i contadini che gestiscono le *family farms* non si sentiranno incentivati a investire per migliorare la propria produttività, perché non riuscirebbero comunque a commercializzare un eventuale surplus; di questi elementi le politiche di sviluppo devono quindi tenere conto¹³.

Negli ultimi anni, ad ogni modo, l'aumento della produzione agricola è stato spesso perseguito dai singoli agricoltori (specie quelli che qui sono stati definiti "i superstiti") anche semplicemente per poter rispondere ad una domanda alimentare familiare crescente, e ciò è avvenuto in assenza di adeguati investimenti statali o politiche di sviluppo rurale, con gravi ripercussioni sullo stato delle risorse naturali. In Africa occidentale – e nel Sahel in particolare – questo ha significato un aggravamento della situazione resa già fragile dalla siccità e dai cambiamenti climatici, che hanno innescato spesso quella spirale di povertà e erosione ambientale che è stata descritta sopra come vulnerabilità sociale e ambientale.

La crescita demografica rappresenta una variabile importante in questo contesto: in uno schema in un certo senso "malthusiano" si potrebbe dire che l'aumento della popolazione richiede un aumento proporzionale della produzione alimentare. Non potendo migliorare la resa dei suoli, una maggiore produzione si ottiene generalmente attraverso l'espansione della superficie coltivata; questo, però, avviene in un ambiente fragile e senza preoccupazioni riguardanti la rinnovabilità delle risorse. Lo sfruttamento eccessivo del suolo genera diverse forme di degrado ambientale, in alcuni casi anche irreversibile (desertificazione): le risorse, quindi, diventano ancora meno produttive e la stessa superficie coltivata non riesce più a soddisfare la domanda iniziale, né tanto meno

una domanda eventualmente maggiore. La sicurezza alimentare delle famiglie viene meno, di conseguenza il grado di povertà aumenta. In un ecosistema vulnerabile come quello saheliano, la crescita della popolazione si traduce in una pressione demografica che rischia di essere insostenibile (cioè già superiore alla capacità di carico stimata), e di aggravare forse irrimediabilmente il cattivo stato di conservazione delle risorse naturali. Spesso, inoltre, la ricerca di nuove terre da coltivare spinge gli agricoltori verso aree precedentemente ricoperte da foreste o adibite a pascolo, il che genera tensioni e conflitti sia con i pastori nomadi che con le popolazioni che vivono di prodotti che nascono esclusivamente nelle foreste.

Questo ragionamento trova riscontro, oltre che negli indirizzi politici e operativi del *Comité permanent inter-états de lutte contre la sécheresse dans le Sahel* (CILSS)¹⁴, anche nei dati recenti che emergono da uno studio di caso condotto da ricercatori dal Politecnico di Torino¹⁵ su due delle più importanti e popolate regioni del Niger: Tillabéri e Maradi. Lo studio analizza e mette in relazione fra loro i processi di sviluppo rurale, il grado di sicurezza alimentare e la crescita della popolazione, e argomenta che l'integrazione tra le strategie di riduzione della povertà e lo sviluppo sostenibile è essenziale e dovrebbe attraversare orizzontalmente sia le politiche di sviluppo economico che quelle di buon governo. In Niger, per esempio, la densità di popolazione per chilometro quadrato negli anni Ottanta era circa il doppio rispetto alla capacità media di carico demografico stimata per la zona saheliana (15 ab./km²)¹⁶. Secondo gli ultimi dati disponibili, il 38% del prodotto nazionale lordo, ben il 20% delle esportazioni e buona parte delle risorse

¹³ Anche perché il rischio che si corre, altrimenti, è quello di creare delle "enclaves produttive": zone ristrette di agricoltura orientata all'esportazione (i "competitivi") che riescono a collegarsi con i grossi circuiti internazionali dei mercati alimentari "saltando" i mercati regionali e nazionali, quindi con scarse ricadute, in termini di sviluppo, sul contesto rurale circostante. Per alcuni casi di studio, cfr. Tacoli, C., *The Role of Small and Intermediate Urban Centres and Market Towns and the Value of Regional Approaches to Rural Poverty Reduction Policy*, OECD, June 2004.

¹⁴ Nel documento del 2002 intitolato *Sécurité alimentaire durable dans une perspective de lutte contre la pauvreté au Sahel*, il CILSS prende in considerazione il fatto che, secondo le proiezioni, la popolazione del Sahel potrebbe raddoppiare entro il 2025, e si pone il non facile obiettivo di "[...] favoriser l'adéquation entre des

tendances démographiques déjà largement invariantes, la croissance économique et les évolutions écologiques aussi bien au niveau national que pour l'ensemble du Sahel" (p. 34).

¹⁵ Lo studio è stato condotto nell'ambito di un progetto di sostegno e assistenza tecnica al *Conseil national de l'environnement pour un développement durable* (CNEED) della Presidenza del Consiglio del Niger, iniziativa finanziata dalla Cooperazione italiana e recentemente conclusa. I risultati sono raccolti in Carozzi C. e Tiepolo M., *Sahel nigerino: quando sopravvivere è difficile. Pressione demografica e risorse naturali*, Franco Angeli 2006.

¹⁶ Gorse J., "La désertification dans les zones sahéliennes et soudanienne et de l'Afrique de l'Ouest", in *Unasylya*, XXXVII, n°150, 1985.

alimentari del Niger provengono dallo sfruttamento delle risorse naturali rinnovabili. Questo risultato è stato raggiunto espandendo la superficie agricola ben più di quanto è avvenuto nei Paesi vicini. Basti pensare che in soli dieci anni nuove terre equivalenti alla superficie dell'intera Umbria sono state impiegate per l'agricoltura. Questo risultato è stato ottenuto procedendo anche ad una deforestazione così sistematica da porre oggi il Niger al primo posto fra i Paesi 'più spogli' dell'Africa occidentale. L'utilizzo di aree sempre più estese, di foreste, di pascoli e acque interne, non consente la rinnovabilità del suolo perché non accompagnato da adeguati interventi di rigenerazione. Non è solamente la severità del clima, con le sue periodiche siccità, a minacciare le risorse naturali. È l'uomo il primo responsabile della loro riduzione. Del resto, l'aumento della popolazione – di cui il Niger detiene in proporzione il primato in Africa Occidentale – richiede più cereali, carne, latte, pesce e naturalmente legna per cuocerli¹⁷. Secondo le proiezioni, già nel 2013 nella regione di Maradi le risorse non saranno più sufficienti per coprire i fabbisogni alimentari in cereali della popolazione. Per Tillabéri, invece, dato l'incremento demografico stimato, nel 2025 ci sarebbe ancora terra da mettere in coltura; tuttavia, se si considera nel calcolo della domanda alimentare anche la popolazione della capitale Niamey (che si trova geograficamente in questa regione ma non ne fa parte dal punto di vista amministrativo), sembra molto probabile che si determini anche qui un deficit cerealicolo nei prossimi venti anni.

Queste analisi si possono estendere – con le dovute cautele – agli altri Paesi dell'Africa occidentale, e gli osservatori concordano sul fatto che il potenziale produttivo agricolo nella zona saheliana difficilmente riuscirà a sostenere

l'incremento demografico previsto¹⁸. La popolazione continua a crescere, mentre l'agricoltura rischia di non essere più in grado di garantire nemmeno i livelli minimi di sussistenza per le famiglie che abitano le zone rurali; è inevitabile allora pensare che le persone cercheranno nelle città, nei Paesi limitrofi e nell'emigrazione la possibilità di una vita migliore.

Campagna e città: mobilità e strategie di sviluppo regionale

L'emigrazione dalla campagna verso la città è un fenomeno diffuso e storicamente consolidato che nei PVS si configura spesso come vero e proprio "esodo rurale", soprattutto da ambienti poveri e soggetti a degrado delle risorse naturali. Da un lato, questo può contribuire a ridurre la pressione demografica diretta sugli ecosistemi più fragili; dall'altro lato, però, l'urbanizzazione "spontanea" – cioè non pianificata – che ne deriva pone problemi complessi e urgenti di gestione del territorio (estensione delle infrastrutture di base: acqua, fognature, elettricità) e della conflittualità sociale (marginalità sociale, criminalità, accresciuta domanda di servizi). Mentre l'emigrazione internazionale non è mai stata frenata o scoraggiata¹⁹, la migrazione interna rurale-urbana ha assunto spesso connotati negativi e *"Rather than admitting that the poverty and social problems witnessed in many urbanising areas today are a failure of government to respond to an inevitable process of people moving away from agriculture into urban areas, the blame has been shifted to migrants themselves"*²⁰.

La dicotomia rurale/urbano però non è affatto inevitabile, e può essere anzi utile

¹⁷ Carozzi C. e Tiepolo M., 2006, *op. cit.*, p. 135.

¹⁸ Nel programma quinquennale 2003-2007, relativo alla strategia operativa regionale dal 2003 al 2015, il CILSS indica che, secondo i dati disponibili e ritenuti affidabili, nel decennio 1980-1990 la produzione totale di cereali nei Paesi saheliani è aumentata del 19% ma la produzione per abitante è diminuita del 6%, mentre le importazioni totali sono aumentate del 65% e quelle per abitante del 32%. Questi dati riflettono la difficoltà a far fronte con la sola produzione autoctona alla crescente domanda di alimenti, in particolare di cereali: cfr. CILSS, *Sécurité alimentaire durable dans une perspective de lutte contre la pauvreté au Sahel*, Ouagadougou 2002.

¹⁹ Le rimesse dall'estero, di fatto, hanno sempre rappresentato un capitolo fondamentale del bilancio dei PVS e alcuni Stati (come le Filippine) hanno anche creato dei sistemi statali molto efficienti per il collocamento dei propri lavoratori all'estero. Le ultime stime della Banca Mondiale, peraltro, segnalano che nel 2004 le rimesse dall'estero ricevute nei PVS ammontavano a circa 126 miliardi di US\$, pari al doppio dell'APS totale (72 miliardi di US\$) e al 76% degli investimenti diretti esteri (165 miliardi di US\$); cfr. World Bank, *Global Development Finance 2005. Mobilizing Finance and Managing Vulnerability*, 2005.

²⁰ Deshingkar, P., *Understanding the Implications of Migration for Pro-Poor Agricultural Growth*, OECD, June 2004, p. 7.

ricomposta nella prospettiva dello sviluppo regionale, specie quando esistono dei "capoluoghi rurali" (città secondarie legate alla campagna circostante da relazioni di reciprocità). Sviluppo urbano e sviluppo rurale in questo caso si potrebbero integrare. Gran parte dell'economia urbana, infatti, si basa sulla fornitura di beni e servizi per i produttori e i consumatori rurali; una solida economia rurale, a sua volta, sostiene il potere d'acquisto della popolazione locale, stimolando ulteriormente la crescita economica urbana e il benessere complessivo della regione. In Africa occidentale si stima che oltre l'80% della produzione agricola totale sia destinata al consumo interno²¹, e le città sono attualmente i mercati più ampi che crescono più velocemente. Sia la domanda che i prezzi, inoltre, tendono ad essere più stabili sui mercati urbani locali o regionali che su quelli internazionali, il che riduce significativamente per gli agricoltori (specie i "tradizionalisti") il rischio legato agli investimenti produttivi.

La presenza di centri urbani intermedi non basta da sola a garantire lo sviluppo regionale, perché ci sono molti altri elementi che concorrono al funzionamento dell'intero "sistema" rurale/urbano/rurale. Fra questi l'organizzazione produttiva prevalente (*family farms* oppure *business farms*) è senz'altro determinante. Laddove le colture sono più redditizie e la proprietà fondiaria è meno iniqua, ci sono più agricoltori in grado di vendere e comprare sul mercato cittadino²². Oltre alla produzione, quindi (sulla quale influisce anche lo stato di conservazione delle risorse naturali), il fattore chiave dello sviluppo regionale sia urbano che rurale potrebbe essere

la commercializzazione "intermedia" dei prodotti agricoli, quella non destinata prevalentemente all'esportazione. Per questo nelle strategie di sviluppo regionale sono fondamentali le infrastrutture civili, sociali e commerciali, che devono essere accessibili anche ai piccoli agricoltori – magari organizzati in cooperative – e a quanti si dedicano al "piccolo commercio" anche saltuariamente come attività secondaria per integrare il reddito familiare²³.

Alcune politiche di sviluppo regionale si sono poste l'obiettivo specifico di rallentare l'esodo diretto verso le grandi città, trattenendo o attraendo i migranti nei centri urbani piccoli e intermedi²⁴. I risultati, però, sono stati contrastanti, dal momento che non sembra sussistere alcuna prova che la spinta emigratoria rurale sia venuta meno o che le periferie metropolitane dei Paesi in via di sviluppo si siano "decongestionate"²⁵. Molte città minori registrano, in effetti, alti tassi di crescita sia economica che demografica ma, al tempo stesso, vedono aumentare la polarizzazione sociale e il fenomeno della povertà resta diffusa²⁶. L'emigrazione in area urbana, quindi, non consente "automaticamente" di uscire dalla spirale della povertà; in alcuni casi, anzi, può trasferire dalla campagna alla città il problema stesso della lotta alla povertà.

La propensione alla mobilità regionale, comunque, può essere interpretata proprio come segnale dell'integrazione fra economia rurale e urbana, e rappresenta per molte famiglie una strategia efficace di prevenzione e/o gestione del rischio di povertà²⁷. Diverse ricerche condotte nell'Africa sub-sahariana (sia indagini

²¹ OECD/CSWA, *Urbanization, Rural-Urban Linkages and Policy Implications for Rural and Agricultural Development: Case Study From West Africa*, Paris 2000.

²² Taccoli, C., 2004, *op. cit.*

²³ In Africa occidentale sono soprattutto le donne che si occupano di integrare il reddito familiare attraverso il *petit commerce*, che è anche, per loro, un'attività particolarmente significativa perché ne controllano direttamente e interamente i proventi. L'importanza di prestare attenzione alle strutture di genere nella programmazione dei trasporti rurali è stata più volte messa in evidenza, ad esempio in World Bank – Africa Region, *Integrating Gender into World Bank Financed Transport Programs. Case Study: Senegal, the National Rural Infrastructure Program (NRIP)*, June 2003.

²⁴ La dimensione di un centro urbano (piccolo, medio o grande) corrisponde, in generale, a delle soglie demografiche, che però inevitabilmente variano in base all'assetto abitativo complessivo: quella che in alcuni Paesi è una piccola città, in termini di abitanti,

può essere la metropoli più importante di altri Paesi più piccoli o meno densamente popolati. Sarebbe più utile definire i centri urbani intermedi in base alle funzioni che svolgono nel loro intorno regionale, ma questo richiederebbe l'uso di dati sofisticati e molto disaggregati. La stessa classificazione di urbano e rurale per un insediamento abitativo, del resto, dipende più da ragioni (e scelte) amministrative che da criteri oggettivi.

²⁵ Piovesan, V., *L'immigrazione internazionale nelle città dei Paesi in via di sviluppo: effetti e gestione del fenomeno*, IUAV 2004.

²⁶ Taccoli, C., 2004, *op. cit.*

²⁷ Per prevenzione del rischio si intende la propensione ad evitare le crisi, ad esempio procurandosi un portfolio familiare di attività remunerative abbastanza ampio e diversificato da poter "distribuire" i rischi. Per gestione del rischio, invece, si intendono le attività o le strategie messe in atto per far fronte alla crisi avvenuta, ad esempio la vendita di piccoli animali da cortile, l'uso dei risparmi, accumulati, il ricorso a sistemi mutualistici informali come le *tonti-*

campionarie a livello nazionale che casi di studio su piccola scala) concordano sul fatto che i redditi non agricoli e le rimesse provenienti dalle città o dall'estero rappresentino ormai, in media, il 50% circa dei budget familiari in ambiente rurale²⁸. Per le famiglie rurali povere (i "superstiti"), infatti, la migrazione rurale-urbana consente di accedere al mercato del lavoro informale cittadino nel quale, nonostante la precarietà e l'insicurezza, i redditi sono sempre molto maggiori che in campagna, tanto che – con rare eccezioni – i livelli di povertà urbana sono significativamente inferiori rispetto a quelli della povertà rurale. La mobilità rurale-rurale invece – fenomeno di uguale portata, se non maggiore – è spesso preferita dagli ex piccoli proprietari (i "salarati") perché, oltre a richiedere investimenti minori, consiste in pratica nel fare lo stesso lavoro di sempre su terre altrui. La domanda di forza lavoro sulle *business farms* è tale da generare anche una certa mobilità urbana-rurale della popolazione cittadina più povera, composta anche questa perlopiù da ex contadini inurbati²⁹. Questi flussi tendono a essere, oltre che stagionali, circolari: i braccianti vivono nei campi in cui lavorano, poi si spostano su altri campi e infine ritornano a casa.

Rispetto alle emigrazioni vere e proprie, la mobilità rurale temporanea o pendolare potrebbe essere un'opzione preferibile per i Paesi in via di sviluppo, laddove le condizioni dei trasporti e le infrastrutture lo consentano³⁰. Il tratto cruciale da prendere in considerazione è che "[...] *this mobility is not a single movement from one occupation to another, as in most of the traditional migration literature; it is a mobility of many different distances and durations and purposes that broaden and deepens trade and exchange between rural and urban areas to the benefit of growth in both sectors*"³¹. Dal momento che non comporta un cambio definitivo di residenza, questo tipo di mobilità non produce fenomeni di inurbamento alla periferia delle grandi città o dei capoluoghi rurali, quindi pone per l'amministrazione meno problemi di gestione del territorio. Per le famiglie, inoltre, la

cosa davvero importante è l'accesso al mercato del lavoro urbano, per il quale non è sempre indispensabile risiedere in città; anzi, considerando anche la precarietà del lavoro informale, mantenere la propria casa e il proprio appezzamento di terreno significa per i singoli e le loro famiglie poter contare su una vera e propria "rete di sicurezze", quindi distribuire meglio i rischi connessi sia all'attività agricola che a quella urbana. Continuare a risiedere in campagna significa anche non dover affrontare gli alti costi della vita in città, e questo favorisce la propensione al risparmio e all'investimento. Gli spostamenti temporanei o pendolari, infine, consentono alle persone di mantenere i propri legami col villaggio: dal punto di vista umano e sociale partecipando alle festività e alle cerimonie e, dal punto di vista economico, tornando in tempo per coprire il fabbisogno di manodopera agricola durante i picchi stagionali dei raccolti o quando comunque si verifichi un imprevisto di qualsiasi natura.

L'aspirazione ad emigrare – verso la grande città o in Europa – non è qualcosa che si può reprimere o frenare con interventi politici, perché attiene alla sfera del diritto inalienabile di ogni persona a desiderare e cercare una vita migliore. Offrire, però, migliori opportunità di spostamento all'interno del proprio paese o verso le frontiere di Paesi vicini, potrebbe significare creare le condizioni per uscire dallo stato di vulnerabilità e povertà e quindi a sentirsi meno "obbligati" ad emigrare.

Tendenze di sviluppo e trasformazioni nel settore agricolo

Il dibattito sulle prospettive future di sviluppo in Africa occidentale si concentra oggi – come abbiamo visto – sulla comprensione della povertà come fenomeno complesso, soprattutto in ambito rurale. Considerando inoltre la centralità dell'agricoltura non solo nelle strategie di crescita economica, ma anche nella lotta contro la povertà, diventa importante

nes, eccetera. Cfr.: Farrington, J., *Recognising and Tackling Risk and Vulnerability Constraints to Pro-Poor Agricultural Growth*, OECD, June 2004.

²⁸ Ellis, F., 2005, *op. cit.*. Analoga situazione, peraltro, si riscontra in altre regioni: cfr., a proposito, Deshingkar, P., 2004, *op. cit.*

²⁹ IIED, *A Pro-Poor Urban Agenda for Africa: Clarifying Ecological and Development Issues for Poor and Vulnerable Populations*, London 2006, pp. 23-24.

³⁰ Deshingkar, P., 2004, *op. cit.*

³¹ Ellis, F., 2005, *op. cit.*, p. 145.

interrogarsi sul ruolo che i diversi "mondi rurali" possono avere nel contribuire attivamente allo sviluppo della regione e, al tempo stesso, a beneficiarne. Non esiste ancora a riguardo una posizione comune: tra gli analisti, alcuni propendono per il sostenere il ruolo trainante dei "competitivi", cioè gli agricoltori proprietari di *business farms* che producono per l'esportazione, creano ricchezza e moltiplicano le opportunità di lavoro, agendo come veri e propri "motori della crescita". Altri studiosi segnalano come gli interventi di aiuto dovrebbero orientarsi piuttosto al supporto dei "tradizionalisti" e dei "sopravvissuti", perché in questo modo si otterrebbe un impatto positivo maggiore in termini di miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rurali più povere e, potenzialmente, uno sviluppo più diffuso e più equo.

Le diverse posizioni prendono le mosse dall'interpretazione che si fa delle trasformazioni in atto nel settore agricolo dei PVS, sia per quanto riguarda le politiche economiche e commerciali generali che, più specificamente, nel campo dei mezzi, servizi e modalità di produzione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Si discute molto, infatti, della tendenza all'apertura dei mercati e della necessità di rendere più competitive le produzioni locali a livello globale. Solo i grandi agricoltori, tuttavia, nei PVS possono disporre di risorse (o garanzie per l'accesso al credito) tali da affrontare gli investimenti necessari in miglioramento della produttività, aumento della produzione o rispetto di certi standard qualitativi imposti dalla grande distribuzione commerciale dei Paesi occidentali. Il rischio quindi, è che senza un adeguato intervento esterno di supporto, i piccoli e medi produttori, che pure avrebbero il potenziale per inserirsi positivamente nei nuovi mercati, ne restino invece esclusi.

Per rilanciare oggi lo sviluppo agricolo nei PVS ci sono anche altre questioni che vanno prese in considerazione. Anzitutto il ruolo dello Stato, che è stato profondamente ridotto e depotenziato dalle politiche di aggiustamento strutturale,

senza però che il settore privato sia stato in grado di sostituirsi ad esso in maniera efficace. Le ultime crisi alimentari che si sono verificate in alcuni Paesi dell'Africa occidentale, ad esempio, non sono imputabili tanto alla carenza di cereali in senso assoluto, quanto al fatto che in certe zone le derrate alimentari non sono commercializzate dai privati in quanto la popolazione è troppo povera per acquistarle. In una prospettiva di medio-lungo periodo, inoltre, è importante valutare l'impatto potenziale dell'HIV/AIDS sulla produzione agricola, dal momento che le fasce d'età maggiormente colpite da questo virus sono proprio le più produttive. Quindi la malattia costituisce spesso quel fattore di crisi che, in mancanza di adeguate strategie di prevenzione del rischio, può determinare il rapido impoverimento dell'intero nucleo familiare e lo "scivolamento" verso condizioni di grave insicurezza alimentare. Significativo, infine, il ruolo della mobilità regionale (soprattutto quella intermedia, diretta dalla campagna verso le città secondarie, circolare o pendolare) e delle migrazioni internazionali, che consentono alle famiglie rurali di ampliare il proprio portfolio di attività anche al di fuori del settore agricolo, accedendo così a quelle forme di diversificazione dei redditi e distribuzione dei rischi che gli analisti considerano fondamentali come strategia di contenimento della povertà estrema³².

Le misure a sostegno dell'agricoltura in Africa occidentale possono essere orientate tanto alle *family farms* quanto alle *business farms*, in quanto i due sistemi produttivi dovrebbero essere considerati complementari tra loro, invece che concorrenti. Oggi sembra prevalere la tendenza a favorire soprattutto lo sviluppo delle *business farms*, intese come strumento di modernizzazione; sarebbe grave, però, ridurre o sottovalutare il ruolo economico, sociale e produttivo delle *family farms*. Una strategia che combinasse queste due prospettive dovrebbe anzitutto sostenere la creazione di associazioni di piccoli e medi produttori e favorirne l'accesso ai mercati regionali, alle nuove tecnologie di

³² La mobilità ha anche delle ripercussioni indirette sui sistemi di produzione agricola, dal momento che per ora sembra che siano ancora soprattutto gli uomini a emigrare, lasciando le donne come capifamiglia *de facto*. Anche per questo è indispensabile che gli interventi nel settore agricolo prevedano di affrontare specificamente le questioni di genere e siano realizzati nella consapevolezza del

ruolo formale e informale delle donne, che d'altronde rappresentano ormai in molte aree dell'Africa oltre il 70% della forza lavoro agricola; cfr. Dixon J, Gulliver A., Gibbon D., *Farming System and Poverty Improving Farmers Livelihoods in a Changing World*, FAO, Roma 2001.

informazione e comunicazione e alla proprietà della terra. Per raggiungere questo scopo, è però necessario recuperare la funzione dello Stato centrale per garantire gli investimenti pubblici in ambito rurale (soprattutto nei settori delle infrastrutture e dei servizi di base) e, al tempo stesso, appoggiare sia i processi di decentramento amministrativo che quelli di integrazione politica, economica e regionale³³. La stessa strategia, inoltre, promuovendo una nuova *partnership* fra Stato e settore privato, potrebbe favorire lo sviluppo dell'agricoltura commerciale, favorire l'apertura al mercato internazionale, incentivare la ricerca scientifica finalizzata a introdurre nuove tecniche o nuovi input più produttivi e garantire il corretto funzionamento del mercato fondiario.

In ogni caso, gli esperti concordano sul fatto che le politiche nazionali di investimenti nel settore agricolo da parte dei PVS non possono comunque prescindere dagli esiti dei negoziati globali sul commercio (in particolare per quanto riguarda il problema dei sussidi e del loro impatto sul mercato dei prodotti agricoli dei PVS)³⁴, dall'effettiva quantità di risorse destinate allo sviluppo e dal miglioramento dell'efficacia degli aiuti. Molti inoltre auspicano che, nell'ambito di strategie coerenti di lotta contro la povertà, il ricorso all'assistenza alimentare diretta sia circoscritto alle sole situazioni di effettiva emergenza e il problema della pandemia di HIV/AIDS riceva maggiore attenzione.

Conclusioni

In Africa occidentale fattori come la carenza cronica di servizi di base, le condizioni climatiche e lo stato delle risorse naturali rendono difficile una radicale trasformazione

della vita nelle campagne. Sembra impossibile, insomma, ripercorrere un qualsiasi tipo di "rivoluzione verde" sul tipo di quella asiatica degli anni Settanta, un'esperienza che ha potuto avvalersi allora di forti investimenti volti a migliorare la produttività agricola (introducendo nuove tecniche agricole e nuove varietà di prodotti) che si tradussero rapidamente in aumento della produzione e autosufficienza alimentare³⁵. Inoltre, al tasso di incremento attuale, la popolazione della regione potrebbe raggiungere i 430 milioni di abitanti nel 2020, il che rappresenterebbe un grado di pressione demografica enorme sulle economie ancora fragili del continente, per le quali non si prospettano scenari significativi di crescita. Anche nella migliore delle ipotesi, immaginando nuovi e consistenti investimenti diretti a rilanciare le produzioni e migliorare le condizioni di vita nella regione, è probabile che solo una parte della futura popolazione rurale riuscirebbe a beneficiarne: migrazioni e mobilità rimarrebbero fenomeni diffusi e inevitabili.

Le piccole e medie imprese familiari rimangono comunque cruciali nelle dinamiche di sviluppo rurale, ed è assolutamente indispensabile – come abbiamo visto – riuscire a creare le condizioni perché queste realtà produttive abbiano accesso ai mercati. Per i piccoli produttori l'associazionismo è forse l'unica strada per evitare di essere espulsi drammaticamente dal mondo rurale a cui appartengono; questi raggruppamenti, però, non devono essere intesi solo come una "sommatoria" di singoli contadini ma soprattutto come unità di una nuova "società civile" africana, che abbia un ruolo importante da svolgere nei processi di decentramento e di democrazia locale. Ceriani Sebregondi, studioso dello sviluppo locale in Italia e nei PVS negli anni Cinquanta, sottolinea che "dalla concezione della società locale come soggetto storico discende il ruolo centrale attribuito agli attori,

³³ Al Global Forum sull'Agricoltura che si è tenuto a Parigi presso l'OCSE (maggio 2006), uno dei leader del ROPPA, la principale organizzazione dei contadini dell'Africa occidentale, è intervenuto a nome dei piccoli e medi produttori auspicando una politica di "chiusura delle frontiere" ai prodotti non africani e l'apertura di un mercato regionale integrato.

³⁴ Si calcola che ogni anno i sussidi agricoli nei Paesi OCSE assorbano una quantità di risorse pari a cinque volte il totale di quanto gli stessi Paesi destinano in aiuto pubblico allo sviluppo.

³⁵ In passato sono stati già fatti numerosi tentativi per importare la rivoluzione verde nell'Africa sub-sahariana, ma i risultati sono sempre stati deludenti. Il grande successo dell'esperienza asiatica, del

resto (volendo qui prescindere dalle gravi conseguenze sociali e ambientali che pure si sono prodotte), è in larga parte dovuto all'uso estensivo di colture specifiche come grano e riso, che hanno sempre costituito una percentuale modesta dell'agricoltura africana. Bisogna inoltre considerare che negli anni '70 esistevano politiche generali di supporto all'agricoltura, che prevedevano ad esempio prezzi fissi per alcuni beni alimentari, sussidi per l'acquisto di fertilizzanti e per l'accesso al credito e programmi pubblici per l'irrigazione; queste condizioni oggi non sussistono più, come conseguenza dei Piani di aggiustamento strutturale degli anni '80 e '90. Cfr. Ellis, F., 2005, *op. cit.*

pubblici e privati, che agiscono nella sfera locale: una soggettualità diffusa, una composizione armonica di ruoli e funzioni rappresentano i presupposti fondamentali per avviare un processo di sviluppo equilibrato, inteso come trasformazione organica, economica, sociale, istituzionale e culturale, di un territorio e non come mera elevazione dei livelli di reddito o di produttività. [...] Promuovere lo sviluppo significa non solo attivare trasformazioni settoriali, ma anche raccordare tali trasformazioni con i soggetti sociali, con le culture locali, con la storia delle popolazioni. L'attenzione è dunque focalizzata sui bisogni e sulle priorità di coloro che il processo di sviluppo devono viverlo in prima persona, concepirlo e continuamente

reinterpretarlo alla luce della propria singolarità culturale"³⁶.

L'idea che una rivitalizzazione del tessuto sociale, attraverso il supporto alle dinamiche associative e la sperimentazione di nuove formule di rappresentanza, sia un presupposto irrinunciabile per impostare qualsiasi iniziativa di sviluppo locale nei PVS è certamente conosciuta. È interessante, però, mettere in evidenza che proprio in Italia questa idea ha trovato una delle sue più significative applicazioni. Dall'esperienza italiana sull'associazionismo e sullo sviluppo locale, si potrà forse partire per contribuire a vincere le difficili sfide che il mondo rurale africano dovrà affrontare nei prossimi decenni.

³⁶ P. Piacentini, *La riflessione e la pratica dello sviluppo locale in Italia*, note per un *concept paper* per l'Unità tecnica centrale della

DGCS/MAE, Roma 2004.

